

PANEL 15B

PROCESSIONI E CULTO DEI SANTI: STORIE PUBBLICHE.

Coordinatrice\Chair: Sabina Pavone (Università di Napoli L'Orientale)

Parole chiave: culto dei santi, religione locale, public history

Da millenni, in molte regioni del mondo cristiano, il culto dei santi rappresenta un rilevante spazio di negoziazione delle identità e dei sentimenti di appartenenza.

Da sempre i santi sono i cardini di dispositivi narrativi pensati per diffondere la storia delle comunità che si identificano in essi, riuscendo a soddisfare urgenze terrene e bisogni spirituali, aspirazioni individuali e necessità collettive, trasformazioni e resistenze dei quadri politici, sociali, economici.

Attraverso l'immagine del santo, le comunità non solo rendono presente il proprio passato, ma tracciano gli obiettivi della memoria nel presente. tutto ciò avviene grazie al contributo attivo di individui e gruppi appartenenti all'intero spettro sociale. Il culto dei santi è una storia costruita da e per il pubblico.

Questo panel, attraverso dettagliati casi di studio, affronta criticamente questa tematica, nell'ipotesi di aprire prospettive nuove per futuri progetti di Public History in questo ambito.

Processions and worship of saints: public histories.

Keywords: worship of saints, local religion, public history

For centuries, in many regions of the Christian world, the veneration of saints represents a significant space for negotiating identities and a sense of belonging. Saints have always been pivotal in narrative devices designed to disseminate the history of communities that identify with them, addressing earthly concerns and spiritual needs, individual aspirations, and collective necessities, as well as navigating the transformations and resistances within political, social, and economic frameworks.

Through the image of the saint, communities not only make their past present but also delineate the objectives of memory in the present. All of this is made possible through the active contributions of individuals and groups spanning the entire social spectrum. The cult of saints is a story constructed by and for the public.

This panel, through detailed case studies, critically addresses this theme with the aim of opening new perspectives for future projects in Public History within this context.

Enrica Salvatori (Università di Pisa), Percorsi identitari di santi dall'erudizione alla comunità e ritorno.

L'emergere e l'affermarsi del culto di alcuni santi locali, strettamente legati alle dinamiche socio-politiche e spirituali di un territorio evidenziano connessioni complesse tra ricerca storia locale e narrazione delle comunità.

In alcuni casi il culto antico, nato da un insieme di fattori non chiaramente individuabili, ma consolidatosi a livello di devozione popolare, è stato ripreso dalla narrazione erudita e da essa in un certo senso ri-vivificato e valorizzato tramite letture interpretative distorte e riconsegnato al culto popolare in nuova veste; in altri casi si assiste addirittura a una invenzione della figura sacra da parte dell'erudizione locale che risponde sia a necessità collettive di promozione identitaria sia a individuali bisogni di affermazione.

Sempre ci troviamo di fronte a dispositivi narrativi in cui coesistono visione religiosa, storia della comunità, linee storiografiche, ambizioni individuali, devozioni individuali e collettive e che si trasmettono attraverso testi, rituali, opere d'arte e oggetti dell'artigianato popolare.

Nell'intervento si illustreranno due casi emblematici della storia lunigianese, relativi alla storia del culto dei santi Terenzio e Ceccardo: il primo attestato nell'alto medioevo, re-inventato del primo medioevo, riscoperto dall'erudizione locale e fatto diventare vescovo di Luni e simbolo dell'emarginazione politica ed economica della regione; il secondo inventato dagli umanisti tra tardo medioevo e prima età moderna ed affermatosi come patrono locale, dotato quindi di una forte connotazione identitaria.

I due casi sono presentati con lo scopo di evidenziare quale possa e debba essere l'approccio del Public Historian nell'affrontare questa tematica. Se da un lato il culto dei santi può essere letto (anche) come una storia fatta da e per il pubblico, la ricostruzione della loro storia non può limitarsi all'evidenziazione delle singole componenti. In parole povere non è possibile, né corretto, limitarsi all'esegesi delle fonti e all'eventuale smascheramento di narrazioni metodologicamente scorrette senza mettere in conto il portato identitario e spirituale della comunità che ha recepito tali narrazioni.

The Path of Saints from erudite historiography to community narratives and back.

The emergence and affirmation of the cult of some local saints, closely linked to the socio-political and spiritual dynamics of a territory, highlight complex connections between local history research and community narratives. In some cases the ancient cult, born from a set of factors not clearly identifiable, but strong in the popular devotion, was taken up by the erudite narrative and in a certain sense re-vivified and enhanced by it through distorted interpretative readings and given back to the popular worship in a new guise; in other cases we can witness an real "invention" of the sacred figure by local scholarship which responds both to collective needs (identity) and to individual needs (personal affirmation).

We are always faced with narrative devices in which religious vision, community history, historiographical lines, individual ambitions, individual and collective devotions coexist, and which are transmitted through texts, rituals, works of art and objects of popular craftsmanship.

The speech will illustrate two emblematic cases of the history of Lunigiana, relating to the history of the cult of the saints Terenzio and Ceccardo: the first attested in the early Middle Ages, re-invented in the early Middle Ages, rediscovered by local scholarship and made by them bishop of Luni and symbol of the political and economic marginalization of the region; the second invented by humanists between the late Middle Ages and the early modern age and established itself as a local patron saint, therefore endowed with a strong identity connotation. The two cases are presented with the aim of highlighting what the Public Historian's approach can and should be in addressing this topic. If on the one hand the cult of the saints can be read (also) as a story made by and for the public, the reconstruction of their history cannot be limited to highlighting each component. Talking more clearly, it is not possible, nor correct, to stay on the exegesis of the sources and to unmask the possible fake narratives without taking also into account the identity and spiritual impact of the community that received and accepted these narratives.

Giampaolo Salice (Università di Cagliari), Ladri di santi: una storia pubblica.

Le processioni in onore dei santi possono essere lette come dispositivi mediatici generati da e per diverse tipologie di pubblico. Per questa ragione i metodi della Public History possono essere utilmente impiegati per analizzarli e interpretarli nel loro sviluppo di lunga durata.

Questo intervento dà conto di alcune esperienze di ricerca sviluppate nel contesto della Sardegna e nel quadro di programmi di storia pubblica e digitale. Si discuterà in particolare dei racconti di marca impropriamente agiografica relativi ai 'ladri di santi', i quali costituiscono uno strumento di significazione dei culti processionali e di loro direzionamento verso forme collettive di appropriazione pubblica e simbolica del territorio, di definizione del corpo territoriale e della memoria da parte di diverse comunità.

A partire da casi di studio puntualmente identificati, ci si soffermerà sul ruolo che nella ricerca può essere giocato dal coinvolgimento del pubblico che ancora oggi consuma simili dispositivi, risignificandoli e, come in passato, adattandoli alle urgenze, ai valori, alle aspettative che maturano nel presente.

Più che disvelare l'esito del confronto tra memoria e storia, l'analisi sarà diretta dunque a mostrare il ruolo che, ancora nel XXI secolo, simili dispositivi giocano nella definizione dei confini immaginati della comunità, nella tracciatura di diritti e prerogative, nella produzione di senso di appartenenza e di invenzione dell'altro.

Saint Thieves: A Public History.

The processions in honor of saints can be interpreted as media devices generated by and for different types of audiences. For this reason, the methods of Public History can be effectively employed to analyze and interpret them in their long-term development. This intervention provides an account of some research experiences on the topic, developed in the context of Sardinia and within the framework of public and digital history programs. In particular, it will discuss narratives with improperly hagiographic connotations, known as 'saint thieves,' which serve as tools for signifying cults and directing them towards collective forms of public and symbolic appropriation of the territory, defining the territorial body and memory by different communities.

Drawing from specifically identified case studies, the focus will be on the role that public engagement can play in research, as audiences today still consume similar devices, resignifying them and adapting them to the urgencies, values, and expectations that emerge in the present. Rather than revealing the outcome of the confrontation between memory and history, the analysis will aim to show the role that such devices still play in the 21st century in defining the imagined boundaries of the community, outlining rights and prerogatives, and producing a sense of belonging and invention of the other.

Marcello Ravveduto (Università di Salerno), I santi e le mafie, tra potere e devozione.

La Madonna del santuario di Polsi, in Aspromonte, è considerata la protettrice della 'ndrangheta, così come Padre Pio è il santo venerato dai camorristi. Il sacro agisce come una forza vitale che legittima l'autorità delle mafie; un'autorità che si manifesta, già negli anni Cinquanta del Novecento, come una sorta di "cattolicesimo municipale" in cui il potere criminale si identifica con il santo patrono. Queste cerimonie religiose hanno finito col trasformarsi in momenti funzionali alla coesione del clan territoriale.

Un rituale che prevede la rappresentazione di un sistema sociale nel cui ordine prevalgono i vincoli di parentela e di sangue, i legami associativi e simbolico-affettivi. L'atto che determina il passaggio di testimone dell'autorità del sacro al profano della mafia è l'inchino che l'effigie del santo effettua in processione omaggiando il boss, la sua famiglia e la sua casa. Con questa sottomissione materiale, il boss diventa l'interlocutore dell'intera comunità, il dominus di una comunità in cui rappresenta: Dio, patria e famiglia.

È un atto conservativo del potere che spesso si condivide con l'élite locale attraverso il controllo dell'amministrazione comunale: una commistione tra civile e religioso che collega interessi economici, familiari e politici. Ne sono testimonianza i tanti episodi di cui la cronaca dà notizia nei quali – in forme più o meno eclatanti – importanti esponenti mafiosi gestiscono processioni e feste religiose patronali. Si pensi, per esempio, al caso dei Gigli di Barra a Napoli.

Al punto che in alcuni territori si consolida l'equazione devozione popolare = mafia. Una mistificazione che rischia di confondere la religiosità dei cattolici con l'immaginario

delle mafie. Questa affermazione è tanto più vera se pensiamo che non riguarda solo l'Italia ma anche altre nazioni in cui la criminalità organizzata ha una valenza antropologica stratificata. Ne è un esempio il culto della Santa Muerte associato ai narcotrafficanti messicani.

Dalla fine degli anni '90 ritroviamo la diffusione del culto nei covi e nelle abitazioni dei maggiori *jefes* dei cartelli della droga, conquistando, così, la reputazione di "Santa dei Narcos". La relazione analizzerà l'evidenza pubblica del culto dei santi attraverso i social network come ricerca di consenso sociale e culturale da parte delle organizzazioni mafiose.

Saints and mafias, between power and devotion.

The Madonna of the sanctuary of Polsi, in Aspromonte, is considered the patron saint of the 'ndrangheta, just as Padre Pio is the saint worshipped by the camorristi. The sacred acts as a life force that legitimises the authority of the mafias; an authority that manifests itself, as early as the 1950s, as a sort of 'municipal Catholicism' in which criminal power identifies with the patron saint. These religious ceremonies ended up becoming functional moments for the cohesion of the territorial clan. A ritual involving the representation of a social system in which kinship and blood ties, associative and symbolic-affective ties prevail. The act that determines the handover of authority from the sacred to the profane of the mafia is the bowing that the effigy of the saint performs in procession, paying homage to the boss, his family and his house. With this material submission, the boss becomes the interlocutor of the entire community, the dominus of a community in which he represents: God, country and family. It is a conservative act of power that is often shared with the local elite through control of the municipal administration: a mixture of civil and religious that links economic, family and political interests. Evidence of this can be seen in the many episodes reported in the news in which - in more or less conspicuous forms - important mafia exponents manage processions and patronal religious festivals. One thinks, for example, of the case of the Gigli di Barra in Naples. To the point that in some territories the equation popular devotion = mafia is consolidated. A mystification that risks confusing the religiosity of Catholics with the imagery of the mafia. This statement is all the more true if we think that it does not only concern Italy but also other nations where organised crime has a stratified anthropological value. An example of this is the cult of Santa Muerte associated with Mexican drug traffickers. Since the late 1990s, we find the cult spreading in the hideouts and homes of the major *jefes* of the drug cartels, thus gaining the reputation of the 'Saint of the Narcos'. The report will analyse the public evidence of the cult of saints through social networks as a search for social and cultural consensus by mafia organisations.

Silvia Notarfonso (Università di San Marino), Il culto dei santi come dispositivo di unità e coesione sociale: la Slava serba come caso di studio.

Da secoli, la venerazione dei santi e dei martiri costituisce un elemento caratterizzante delle società cristiane, profondamente radicato nel tessuto culturale e spirituale di queste comunità. In particolare, nell'Europa sud-orientale, durante i secoli della dominazione ottomana, il culto dei santi cristiani ha agito sia come strumento di coesione sociale all'interno delle comunità cristiane soggette alla Sublime Porta, sia come catalizzatore di processi di ibridazione religiosa, influenzando le dinamiche culturali della regione e creando spazi di interazioni fra comunità confessionali differenti.

Intorno al culto dei santi è andato però coagulandosi anche un valore identitario, che ha giocato un ruolo importante nell'ambito della nascita delle coscienze nazionali della regione: è il caso, nel contesto storico-culturale serbo, del culto di San Sava (1174-1235), fondatore della chiesa autocefala serba, o di San Giorgio, glorificato come protettore da molteplici nuclei famigliari in occasione della *Krsna Slava*, cioè la celebrazione del santo patrono ereditato dai propri antenati. La Slava, più nello specifico, è una tradizione radicata nella cultura serba e riconosciuta dall'UNESCO come Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità. In questo senso costituisce, nel sentire comune, un momento di riaffermazione dell'identità e della coesione sociale e riflette l'interconnessione tra piani differenti: fede, unità famigliare, senso di appartenenza alla comunità locale e nazionale. Questo dispositivo di coesione agisce efficacemente anche nel caso delle cosiddette comunità serbe della *diaspora*, quelle comunità cioè emigrate dalla regione nel corso dei decenni per ragioni economiche, politiche o legate all'esplosione dei conflitti nell'area dell'ex Jugoslavia.

Questo fenomeno tanto spirituale quanto sociale può essere efficacemente indagato attraverso l'approccio della Public history. Per esplorare il legame tra le macro e micro-comunità e i santi celebrati in occasione della *Slava*, oltre all'analisi di fonti storiche, si rivela particolarmente prezioso il ricorso a interviste con i membri delle comunità interessate. La partecipazione diretta del pubblico è essenziale per una comprensione completa dei fenomeni culturali e storici in corso e fornisce un contributo cruciale alla creazione di una base informativa solida e approfondita.

The worship of saints as a device of unity and social cohesion: Serbian 'Slava' as a case study.

For centuries, the veneration of saints and martyrs has been a distinctive feature of Christian societies, deeply embedded in the cultural and spiritual framework of these communities. In southeastern Europe, under the Ottoman rule, the cult of Christian saints acted both as an instrument of social cohesion within Christian communities subject to the Sublime Porte and as a catalyst for religious hybridization, influencing local cultural processes and creating spaces for interaction between different confessional communities.

Furthermore, the cult of saints could be paramount when it came to fostering national consciousness: the cult of St. Sava (1174-1235), founder of the Serbian autocephalous Church, or St. George, glorified as a protector by many families on the occasion of the *Krsna Slava* - the celebration of the patron saint inherited from their ancestors – played a crucial role in this regard.

The so-called *Krsna Slava*, more specifically, is a tradition deeply-rooted in Serbian culture and recognised by UNESCO as an Intangible Cultural Heritage of Humanity. As a matter of fact, it paves the way for identity affirmation and social cohesion, entailing strong interconnection among faith, family unity, sense of belonging to the local and national community. This cultural process also takes place among the so-called diaspora communities, families and individuals who have migrated from the region over the decades for economic and political reasons, or following the break-up of Yugoslavia.

This multifaceted phenomenon can be effectively investigated in the light of public history methodology. Therefore, I will attempt to explore the links between communities and the Saints to whom the *Slava* is dedicated while promoting community involvement and inclusion through their participation in research interviews.